

I dc battono la Spd anche nella guerra degli spot

Il partito di Kohl in vantaggio, ma anche qui di poco, sulla Spd per quanto riguarda gli spot trasmessi durante la campagna elettorale. E quanto sostiene la società di monitoraggio Media Control di Baden Baden. Secondo tale rilevamento la Cdu avrebbe messo in onda 142 spot contro i 137 della Spd. Al terzo posto, con grande distacco, la Csu, con 12 messaggi. È un dato che serve ad ammorbidire ma non a cancellare la polemica insorta nei giorni scorsi sulla scarsa neutralità dei media tedeschi nel corso di questa campagna elettorale. Era stato infatti rilevato come i partiti di governo avessero fatto la parte del leone quanto a presenza sui teleschermi (spot a parte), e non solo la Cdu ma anche la Fdp che, a dispetto della sua modesta rappresentatività, aveva goduto di una attenzione maggiore di quella registrata dalla Spd. Quanto alle emittenti più gettonate per gli spot hanno vinto la gara le Tv private, con una preferenza della Cdu per Sat 1 e della Spd per Rtl. Una scelta forse discutibile visto che il massimo di audience è stato raggiunto da due spot trasmessi dalla Zdf, canale pubblico; il primo prodotto dal partito degli automobilisti, il secondo dal partito dei cristiani fedeli alla Bibbia che hanno superato i dieci milioni di spettatori.



Il poster elettorale del cancelliere Kohl viene smontato dopo le elezioni

Michael Probst/Agf

Una spina liberale per Kohl
Gli alleati del cancelliere litigano sul governo

La crisi liberale blocca Kohl. Il cancelliere lavora per formare il governo ma l'asprezza del dibattito nella Fdp condiziona gli esiti della trattativa. L'ipotesi della «grosse Koalition» riprende vigore. «Caso» Heym, nuove polemiche.

mettere la sua sopravvivenza parlamentare e aiutare Kohl, dall'altro la prosecuzione dell'alleanza con la Cdu, nei termini in cui si è sviluppata negli ultimi anni, è considerata l'anticamera della morte politica dei liberali. Dunque, che fare? La Cdu di Kohl e la Csu di Waigel, è ovvio, mettono sul piatto delle trattative il fatto che la Fdp vive solo grazie a loro. E tanto per cominciare, a una appena chiuse, hanno fatto capire che vogliono sottrarre la gestione della politica economica. Non è nemmeno escluso che la Csu insista per chiedere per sé anche la gestione della politica estera e ai liberali a quel punto non resterebbe praticamente nulla di importante. Sarebbero degli alleati tappetino e sarebbe anche impossibile tentare di ridefinire un «profilo» liberale alla coalizione. L'altro ieri una prestigiosa rappresentante della Fdp, Hildegard Hamm-Brücher, già candidata alla presidenza della repubblica, aveva detto che piuttosto che piegarsi alle condizioni poste da Kohl per la conferma della coalizione era meglio mettere in conto l'opposizione o un'astensione tecnica. Ieri altri voci si sono levate contro la politica di Kinkel, tra cui quella di Jürgen Mollmann, leader del partito nella Renania-Palatinato.

Esiti imprevedibili

Gli esiti di questo dibattito, che è solo all'inizio, sono imprevedibili. La Fdp rischia di diventare un partito-fantasma, ossia con molti dirigenti e pochissimi elettori, e può essere tentata di resistere ai diktat di Kohl alzando il prezzo della trattativa. Ipotesi ancora più devastante, ma in fondo non peregrina, è la dissoluzione politica del partito cerniera tedesco. Per tutti questi motivi Kohl, che pure avrebbe voglia di mettere a frutto la sua pur risicata maggioranza, lascia ancora molte cose nel vago sulla formazione del governo. Non pochi osservatori pensano che alla fine le difficoltà politiche per la formazione dell'esecutivo saranno tante che l'ipotesi della «grosse Koalition» è destinata a riprendere vigore. Kohl, in realtà, non la vuole e anche nella Spd non tutti la vedono di buon occhio. Ma potrebbe essere anche la via obbligata per garantire la governabilità del paese-chiave dell'Europa. In Turingia, ieri, si è fatto qualche passo in questa direzione e i rappresentanti locali di Cdu e Spd si sono incontrati in per vedere se e come è possibile collaborare. Un segnale locale considerato molto indicativo anche per il governo di Bonn.

Mentre Kohl tenta di superare gli ostacoli presenti sul suo cammino, si attende la prima seduta della nuova legislatura del Bundestag. I gruppi parlamentari si sono costituiti e la Spd avrà come presidente del gruppo proprio il candidato cancelliere Rudolf Scharping. La sua elezione è avvenuta con soli 3 voti contrari e un astenuto. I Verdi non hanno ancora provveduto a scegliere il capogruppo, la Pds, sorpresa di queste elezioni, lo sceglierà oggi. L'attesa è però per gli sviluppi del caso Heym. Lo scrittore 81enne, ex dissidente della ex Rdt, eletto come indipendente nelle liste del partito erede della Sed, dovrebbe tenere il discorso inaugurale, ma per bloccare l'eventualità, considerata scandalosa dai conservatori, sono all'opera in molti. Qualcuno ha perfino messo in giro la voce che la presidente del Bundestag Rita Süsmuth non avrebbe permesso l'ingresso in parlamento di Heym dato che la Pds non avrebbe «status» di gruppo parlamentare. Ieri la presidente ha smentito ufficialmente di aver mai espresso una posizione del genere, chiedendosi chi e perché avesse interesse a creare un polverone su questo episodio.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BERLINO. Un partito, la Fdp, sull'orlo della crisi di nervi. Un cancelliere che scalpita ma che si rende conto del calvario che l'aspetta nei prossimi 4 anni, alle prese come sarà con un alleato debole quanto voglioso di rivincita. Questa è la situazione, tre giorni dopo la riconferma di Helmut Kohl. L'alleanza, che già numericamente dispone di una fragile maggioranza di seggi, non riesce a decollare perché la Fdp, grande sconfitta alle elezioni di domenica, è in preda a violente convulsioni. Le voci contro Klaus Kinkel, presidente del partito nonché ministro degli esteri, prendono vigore dopo la batosta delle urne e ora non sono più una stretta minoranza quelli che vorrebbero dimissionario al congresso straordinario fissato

per il prossimo mese. Di più: il dibattito che agita la Fdp, sostenuto da analisi che al cancelliere Kohl non possono che apparire foreiere di tempesta.

Tutti contro Kinkel

Una buona parte dei gruppi dirigenti è infatti convinta che la linea fin qui seguita da Kinkel, ossia di appiattimento del profilo liberale a tutto vantaggio dei rapporti di buon vicinato con la Cdu, sia la causa del disastro annunciato da tempo e concretizzatosi domenica scorsa. La Fdp, a tutti gli effetti, si trova tra l'incudine e il martello. Da un lato deve la sua conferma al Bundestag solo grazie al «soccorso» degli elettori cristiano-democratici, che l'hanno aiutata con il secondo voto previsto dalla legge elettorale tedesca, proprio per per-

I caschi blu chiedono l'intervento della Nato ma viene negato il via libera. Berlusconi invitato a Belgrado

I serbi attaccano convoglio Onu, un morto

Il conducente di un convoglio Onu che trasportava aiuti umanitari è stato ucciso dai serbi a Gorazde. L'episodio segue il sequestro di medicinali fatto sempre dai serbi vicino a Sarajevo. Era dal gennaio scorso che un convoglio delle Nazioni Unite non veniva attaccato in Bosnia. Si spara ovunque in Bosnia, da giorni. A Bihac sono stati uccisi sei giovani. Il premier italiano Berlusconi è stato invitato in visita ufficiale dal governo di Belgrado.

aveva precisato che l'atteggiamento delle forze Onu non dovrà cambiare. Il pronunciamento del segretario generale delle Nazioni Unite, condiviso in particolare modo dalla Russia, è giunto in risposta alla richiesta della Nato di allargare l'uso della forza aerea.

L'inverno è alle porte e per i caschi blu si prepara una stagione difficile. L'esercito serbo senza esitazione ha sequestrato i camion per Sarajevo lamentando la totale assenza di autorizzazioni da parte degli uomini dell'Unprofor. Il comando Onu ha formalmente protestato a Pale, quartier generale di Karadzic.

Lo stallo politico-diplomatico sta già facendo cadere le pur pallide illusioni di chi ha lavorato per cercare una soluzione. «Ci sono pochi dubbi che se noi non facciamo dei progressi importanti da qui a gennaio, le chance di un nuovo mandato Onu sono molto deboli», ha detto David Owen, il mediatore dell'Unione europea per la crisi nell'ex Jugoslavia, in una conversa-

zione con la stampa londinese. Sembra che proprio alla consunzione delle forze in campo puntino alcune delle parti in causa. La Croazia si era detta pronta, in settembre, a negoziare il prolungamento del mandato per un periodo di altri 100 giorni ma solo a condizione che il Consiglio di sicurezza dell'Onu s'impegnasse a disarmare le milizie serbe, ad assicurare il ritorno dei rifugiati e a ristabilire l'autorità croata nelle regioni controllate dai secessionisti serbi: se queste condizioni non saranno adempite entro il 10 gennaio 1995, il parlamento croato considererà il mandato dell'Unprofor in Croazia definitivamente terminato. Secondo Lord Owen queste minacce dovrebbero essere prese molto sul serio: il mediatore europeo ha sottolineato che la fine del mandato in Croazia comprometterebbe anche quello in Bosnia.

In campo internazionale sembra che l'accordo regni sovrano solo sui temi di divergenza. Gli Stati Uniti agitano ancora l'ipotesi di togliere

l'embargo sulle armi per i musulmani. Un'intenzione tornata in auge nelle discussioni tra esperti a New York, limitate ai paesi del «Gruppo di contatto» (Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia). La Casa Bianca vuole che si arrivi ad una risoluzione Onu in questo senso, la Russia è fortemente ostile alla «rimozione» dell'embargo. Gli altri paesi europei del consesso a cinque considerano questa decisione come l'ultima risorsa. Ma a Washington le pressioni non mancano. L'8 ottobre 50 senatori hanno inviato una lettera al presidente americano diffidandolo a mantenere fede agli impegni presi, cioè riconsegnare le armi ai musulmani di Bosnia. Le posizioni sono lontanissime. I quattro altri paesi del «Gruppo di contatto» sono contrari sia all'immediata rimozione dell'embargo, sia ad una soluzione che contempili una data differita rispetto a quella di approvazione della risoluzione, come era stato chiesto da Iztetbegovic nella sessione dell'assemblea delle Nazioni Unite. □ F.L.

Leader An placa gli irredentisti di Trieste

Fini: non sarà Arcore a decidere sull'Istria

Due anni fa veleggiava verso l'Istria e buttava in mare bottiglie col messaggio: «Ritorniamo». Adesso tocca proprio a Gianfranco Fini venire a Trieste per difendere il governo sulle trattative con la Slovenia. Riceve anche qualche fischio. Ma per l'ingresso di Lubiana nella Ue detta una condizione morale: «I governanti si inginocchiino davanti alle foibe dei caduti italiani». E avvisa Berlusconi: «L'accordo dovrà essere firmato a Roma, non ad Arcore».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. Con Fini si, confino no. Applausi quando il segretario missino parla vagamente di italianità, di valori morali. Fischii, mugugni, qualche urlo, quando sancisce definitivamente che il confine con la Slovenia è quello e non si tocca, quando proclama che - a certe condizioni - non ha nulla in contrario all'ingresso dei vicini nell'Unione Europea. Gianfranco Fini è venuto a smorzare gli eccessi di tensione di una fetta di città in fibrillazione. Una parte inedita: fino a due anni fa era lui che saliva ad eccitare gli animi, a picconare il «muretto di Gorizia», a veleggiare verso l'Istria buttando in mare bottigliette col messaggio: «Ritorniamo». Adesso piazza Unità d'Italia, fredda e battuta dalla bora, vuota per tre quarti e per il resto piena di missini doc, esuli istriani e «meloni», è una piccola fossa dei leoni che si scaldava fra «Torna a Surriento» e la canzone del Plave. In città sono corse mille indiscrezioni sulla segretissima dichiarazione congiunta firmata ad Aquileia dai ministri degli esteri italiano e sloveno, una peggio dell'altra. «No alla Slovenia in Europa», dice lo striscione missino. «Volemo tornare», urla quello dei profughi. Dal palco il deputato missino Roberto Menia urla alla gente: «Ma voi ci credete all'amicizia slovena nei nostri confronti?». Boato: «Nooooo!». «Ecco. Questa Trieste non si fida. Fini, hai il compito di rassicurarla» conclude maligno.

premier sloveno Dmosek: il 26 ottobre, probabilmente, giusto il quarantennale del secondo ritorno di Trieste all'Italia. «Non dovrà accadere», ripete, «che un altro piccolo paese, come ieri fu Osimo e oggi potrebbe essere Arcore, venga legato a pagine poco nobili...». Applausi. «L'Unione Europea deve allargarsi. Non c'è da parte nostra alcuna ostilità etnica verso la Slovenia. Difendere l'identità nazionale non vuol dire praticare una politica aggressiva». Mugugni. «Ma noi poniamo una condizione morale. Agli sloveni che chiedono disco verde domando un atto di pentimento, di contrizione, di sostanziale scusa in termini storici. Non per riaprire ferite ma per chiuderle hanno il dovere di dire che quelle terre erano italiane, sono di cultura, storia e tradizione italiana, che ciò che accadde nel dopoguerra fu un etnocidio. Al governo sloveno chiedo ciò che fu chiesto alla Germania nel dopoguerra: si inginocchi davanti alle foibe dei caduti italiani. Solo così si potrà procedere».

Facile previsione minima: allora gli sloveni chiederanno che gli italiani si inginocchiino davanti alle vittime del fascismo, un avvistamento senza fine. Questa sì che è una bella condizione. Applausi generali. Ma Fini ha precisato ambiguo: «Lo domando da italiano, non da leader di un partito di maggioranza». E arrivano le altre condizioni: «La Slovenia potrà entrare in Europa solo se al termine del tragitto sarà risolto il contenzioso con l'Italia. La costituzione slovena dovrà essere revisionata per garantire l'accesso degli stranieri alla proprietà privata. Agli italiani che furono espropriati senza alcun tipo di indennizzo il governo sloveno deve garantire che gli immobili ancora di proprietà statale tornino ai legittimi proprietari ed ai loro discendenti: ai quali va anche riconosciuto il diritto di prelazione in eventuali compravendite private. Nulla di nuovo. «Fini, mi deludi!», urla un esule che sperava di più. «No amico mio. Non siamo irresponsabili. Non si gioca con le parole». Ultima condizione, il trattamento delle minoranze - italiana in Slovenia, slovena in Italia: «Di concessioni il nostro governo ne ha fatte tante. Prima di aggiungere anche la più piccola, venifichi che ai nostri connazionali sia garantito lo stesso trattamento». E se una di queste condizioni non fosse accolta? «Crisi di governo? L'on. Menia ci spera. Fini tira via. Neanche una parola.

Incontro con Arafat a Gaza

Martino incassa gli elogi di Peres: «A Roma governa una nuova generazione»

GERUSALEMME. Tra Italia e Israele il barometro segna «bello stabile». Le perplessità e le critiche espresse dal governo di Tel Aviv nei confronti dei ministri di Alleanza nazionale sembrano ormai dimenticate. Ieri, a Gerusalemme, il ministro degli Esteri israeliano, Simon Peres, incontrandosi con quello italiano, Antonio Martino, ha detto che «una nuova generazione» è alla guida dell'Italia ed ha elogiato la «nuova politica» del nostro governo. L'apertura di credito fatta da Peres è stata colta al volo da Martino, secondo il quale, «i timori israeliani mi sembrano del tutto scomparsi e credo che l'opinione pubblica israeliana abbia capito la profondità dei cambiamenti politici intervenuti in Italia». I colloqui con Peres sono stati al centro della seconda giornata della visita in Israele del ministro degli

Esteri italiano, che oggi sarà in Kuwait, dopo aver sostato, nei giorni scorsi, anche a Damasco. Proprio in Siria Martino aveva ricevuto forti sollecitazioni al fine di avviare ad una soluzione globale del processo di pace in Medio Oriente. E su questo ha affermato che «anche da parte israeliana credo ci sia la convinzione che una pace, per essere stabile, deve essere il più possibile estesa, perché un accordo che escluda la Sina ed il Libano non sarebbe destinato ad essere durevole e stabile». Il riferimento, ovviamente, è al trattato di pace tra Israele e Giordania, siglato lunedì scorso. Martino, ieri, ha incontrato a Gaza anche Yasser Arafat, per discutere degli aiuti italiani ai territori palestinesi. Ad Arafat, così come ha fatto con Rabin e Peres, Martino ha rivolto le sue felicitazioni per l'assegnazione del premio Nobel.